

Certe storie non le cerchi, arrivano. Come una donna che ti guarda con quell'inconfondibile sguardo pronto alla resa. Fu così quando mi mostrarono quel vecchio diario dell'Ingegnere Gian Filippo Deodati, presidente dell'istituto di scienze energetiche applicate dell'Università e luminare di fama europea. Era un vecchio libro rilegato e stampato in una cinquantina di copie numerate. Quella che avevo tra le mani era la fotocopia della numero dieci. L'anno di pubblicazione il 1947.

La professoressa di liceo che mi aveva offerto questa storia si chiamava Loredana Caliceti ed era una zitella felicemente inquieta che alternava il proprio ruolo di docente a una miriade di iniziative di divulgazione. I suoi modi affabili e franchi. Strano che non avesse un uomo. Mi aveva contattato dopo avere letto su di un quotidiano locale della presentazione di un mio documentario sul colonialismo italiano. Era venuta alla proiezione.

Quel giorno mi si era fatta incontro subissandomi di volantini e opuscoli di sue iniziative, strette di mano, mari e monti.

Qualche giorno dopo ero già davanti al suo liceo. Quell'istituto scolastico aveva un che di obsoleto e solenne, forse per i soffitti straordinariamente alti, forse per via delle fotografie di studenti illustri sulle pareti. Fra le immagini appese in bella mostra nell'atrio, avevo riconosciuto anche il tenente Garagnani autore di un celebre saggio sul colonialismo e decorato al valore militare nella guerra di Libia. Quel suo sorriso fiducioso, ardito e garibaldino parve salutarmi.

Ora di pranzo. Frotte di ragazzini e ragazzine. Io percorrevo in senso contrario quella corrente di giovinezza con crescente invidia.

Mi trovai davanti all'aula 126.

Bussai alla porta entrando appena un attimo dopo. La richiusi dietro di me andando incontro all'ampio sorriso di Loredana Caliceti. Ero già a mio agio ed iniziammo a parlare dandoci del tu.

Celebravo sempre una speranza, o attenuavo una delusione, davanti ad una pietanza succulenta. Più che altro cibo take away. Talvolta era cibo cinese o indiano oppure kebab, Mc Donald's e pizza. Altre volte mi concedevo qualche cosa di più ricercato.

Sul massiccio tavolo di arte povera che dominava la tavernetta in cui vivevo da solo, erano disposti in bell'ordine la tovaglietta di paglia, un tovagliolo di carta e un piatto. Buttato in un angolo, il sacchetto di plastica con dentro la vaschetta di alluminio preso al negozio di pasta fresca vicino a casa mia. I tortelloni fumanti alla zucca riempirono il piatto mentre il profumo di salvia si diffondeva garbato tra le mie narici occupandole come gradito esercito invasore.

Infilzai con la forchetta uno di quei piccoli capolavori mentre guardavo in streaming un documentario sul Rinascimento italiano nel quale, non so come, erano riusciti ad infiltrarci la massoneria e Nostradamus.

Il tortellone entrò nella bocca proiettando in tutte le direzioni un sapore intenso di formaggio grana, burro, uovo. Era appagante il contrasto tra il dolce della zucca e degli amaretti col sapore salato del formaggio. Socchiusi gli occhi di piacere visualizzando la bella città di Mantova da cui nasceva quella prelibatezza. Con crescente avidità e voluttà mi ingozzai bevendo lo stesso burro fuso.

Non doveva certo essere un caso che proprio in Italia si fosse sviluppata la profondissima arte culinaria che ci aveva reso celebri nel mondo. Forse la cucina era una compensazione quotidiana della profonda tristezza prodotta dalla condizione perenne di servitù dei popoli italici. La storia parlava chiaro: prima Roma, poi i Barbari, Longobardi, Franchi, Imperiali tedeschi e preti, Francesi, spagnoli, ancora francesi ma guidati da Napoleone, austriaci, gli anglo americani e, infine, gli usurai.

Se si fosse mangiato come in Irlanda, questo sarebbe stato l'inferno in terra.

Sull'ampio tavolo i resti della mia cena celebrativa, ma non c'era, in fondo, gioia ora che mi scopro solo.

Fino a sei mesi prima a quella stessa tavola era stata seduta Sonia. Come era vasto quel vecchio legno. A paragone con l'ampia tovaglia delle nostre cene coniugali, quella tovaglietta sembrava una città antica dopo il passaggio dei barbari, quando tutto attorno ad una basilica trasformata in fortilizio, era rimasto solo lo spettro del vecchio abitato imperiale. E il vento che di notte percorreva le case abbandonate da generazioni, popolate di nottole e lupi. In attesa che l'ultimo muro crollasse ritornando terra.

Sonia tornava a casa sempre dopo di me con il cappuccio di pelo tirato sul capo ad incorniciarne il sorriso. Convivevamo da due anni. Nessuno lo aveva dichiarato ma stavamo aspettando quel poco di stabilità per fare un figlio. Ma non era andata così. Io avevo tanti contatti e ancor più promesse ma poco altro. Un giorno lei aveva perso il lavoro. Faceva la ricercatrice in un paese che la trattava come una perdigiorno.

Non poteva durare a lungo e una sera, dopo avere girato a vuoto per settimane, mi aveva annunciato che era stata chiamata da un centro di ricerca in Danimarca. Era la possibilità di avere uno stipendio, la dignità, un senso.

Ma vi avrebbe rinunciato per stare qui con me:

«Ci sono cose più importanti» aveva detto convinta. Io però non me la sarei sentita di lasciare quel poco che avevo e sapevo abbastanza del mondo da non imporle di rinunciare.

Appariva chiaro che avevamo dedicato così tante energie alla sopravvivenza e alla speranza che alla fine non era rimasto il tempo per costruire alcunché tra di noi.

E non nego che quasi provai sollievo all'idea di alleggerirmi almeno del peso delle sue aspettative.

In Danimarca forse Sonia avrebbe trovato un po' di pace, magari un uomo e dei figli. Per parte mia cominciavo a nutrire forti perplessità sul mio futuro e non volevo testimoni di un declino sempre più probabile. In quanto ad emigrare io non

ci pensavo nemmeno. Se dovevo cadere almeno lo avrei fatto sulla mia terra. Secondo me all'estero ci si doveva andare solo come turisti o come conquistatori.

Di tutto ciò ne abbiamo parlato una sera senza farci mancare malintesi e recriminazioni. Non erano mancate nemmeno le liti mano a mano che si avvicinava il giorno della separazione. Ma ci lasciammo, tutto sommato, bene. La portai all'aeroporto un po' per gentilezza un po' per solennità. Mi abbracciò con la prudenza dell'amica il che un po' mi ferì e un po' mi sollevò. Tre ore dopo lei atterrava in Europa mentre io prendevo appuntamento con una prostituta che pagai troppo rispetto alla prestazione. Ricordo anche una sensazione di accresciuta durezza, come una cicatrice che mi avrebbe finalmente aiutato a sentire meno. Una sensazione tra la libertà del naufrago scampato al pericolo e la solitudine della sentinella lasciata in caserma mentre il fronte arretrava veloce e tutto attorno le trincee diventavano fossi. Era la leggerezza del vuoto.

Non però quella sera.

Avevo finito di mangiare fiducioso e soddisfatto. Per fare le cose con ritualità, avevo lavato il piatto e addirittura riposto il cappotto dentro all'armadio senza bisogno di una amorevole lamentela femminile.

Misi il film "Alba rossa" a volume spento, giusto per sentirmi meno solo.

Ora, nella penombra rischiarata solo dall'intimo fascio di luce di una lampada dell'Ikea, estraessi dalla borsa le fotocopie rilegate ad anelle nere di plastica.

Sulla prima pagina campeggiava la scritta

*Il fascicolo Deodati: diario di azione dello scienziato e patriota G.F. Deodati*

Era una copia del raro diario stampato e distribuito in occasione di un convegno avvenuto nel 1948. Non c'era la casa editrice ma solo, sul retro, la sigla dell'Istituto Nazionale

Resistenza Italiana il cui acronimo I.n.r.i, circondato da un riquadro rettangolare, ai miei occhi, prese connotazioni sacrali, salvifiche, religiose, assolute.

Su quelle pagine si riversavano le mie speranze e a buon diritto: la storia era unica, degna di un film di Hollywood ma ambientata nella bassa padana. Ma c'era molto di più: il presidente dell' I.n.r.i. si era mostrato molto interessato a divulgarla in modo appropriato.

«il presidente dell' I.n.r.i. - aveva detto la Caliceti con aria cospirativa - è molto addentro alle questioni di finanziamenti da parte di fondazioni ed enti, senza contare che la stessa I.n.r.i. si è già mostrata disponibile a coprire parte delle spese. E' fatta!»

Vedevo quelle fotocopie quasi che fossero il segno tangibile di un più plausibile futuro e anche se l'orizzonte era solo di un anno. Ciò bastava a rendermi ottimista. Non solo, comprendevo che per la sua natura, la storia del fascicolo aveva ben più di una possibilità di trovare riscontro in un mercato televisivo nazionale. Forse esageravo ma per la prima volta da tanto tempo ricominciavo a sperare.

Sfogliai la prima pagina trovando la austera fotografia del professor Deodati. Sfogliai la seconda pagina sulla quale c'era una frase dello stesso professore.

*Incalcolabile anche per noi uomini di scienza il sacrificio che ci è stato chiesto, il sacrificio dei nostri fratelli e compagni caduti, dei nostri cari che non sono tornati a casa. Grande la fierezza nel vedere la patria rinata, come novella fenice, dalle ceneri della guerra e del Fascismo.*

*Dedicato a padre Gregorio Morini - Prof. Gian Filippo Deodati 19 novembre 1947*

Sfogliai un'altra pagina iniziando finalmente a leggere la misteriosa storia con una voluttà giovanile, quasi fanatica:

*Dai giorni della liberazione di Gorizia, attraverso il calvario di Caporetto fino alla redenzione gloriosa della patria nostra lungo le rive purificatrici del Piave, ambivalente fu il mio sentimento verso i teutoni. Infatti se pur ne ebbi visto la inumana violenza in quelle lontane giornate di giovinezza consacrata alla difesa della nostra superiore cultura latina, altresì, durante gli anni di nervosa pace che seguirono, ne potei constatare il genio e il metodo nei loro valenti scienziati. La loro intelligenza profonda, l'organizzazione e l'amor di conoscenza sempre suscitarono in me ammirazione. Per tale ragione mi fu così doloroso, dopo l'otto settembre novecentoquarantatre, veder sfilare in città le cupe schiere della Whermacht e, dietro di esse, i rabbiosi cani da guardia repubblicani.*

*Io che avevo impiegato tutta la mia carriera a metter da parte l'odio che avevo nutrito come soldato durante la grande guerra, ora lo vedevo riaffiorare nell'umiliazione dei posti di blocco, delle perquisizioni e delle fucilazioni sommarie.*

*Proprio non riuscivo ad immaginare i miei colleghi di un tempo chini su progetti di morte mettendo la propria intelligenza al servizio del più pazzo sanguinario dal tempo di Tamerlano. Né tanto meno riuscivo ad immaginarli in divisa a condurre rastrellamenti.*

*Eppure ciò che la pace era riuscita a rigenerare nei decenni, ora la guerra lo stava distruggendo nell'arco dei giorni. Fu per questa ragione che, quando nel nostro prestigioso ateneo il vecchio rettore si dimise facendo posto all'inviato del governo di Salò, io capii che come italiano e come scienziato non potevo rimanere inerte.*

*Rimpiangevo i miei vent'anni e quasi mi rammaricavo di avere una famiglia da proteggere e sfamare. Giorni lontani lungo l'Isonzo!*

*Da giovane soldato, quando iniziavano i bombardamenti austriaci, per me era un punto di onore restare di fianco al pezzo invece di scendere nel rifugio. Da incosciente*

*giovane artigliere ero convinto che sull'altro lato del fronte gli austriaci, binocolo spianato, altro non attendessero che vedermi fuggire.*

*Alcune dolorose schegge di granata mi avevano ben presto fatto passare la voglia di giocare alla morra con la sorte. Pur tuttavia ciò mi era valso la nomea di valoroso presso i miei uomini. Ah! se nel quarantatre fossi stato quel ventenne! Ma ero ormai un attempato professore con vincoli e doveri.*

*Non dico questo per grettezza di animo, chi mi conosce lo sa, ma perché su di me pesava il sostentamento di una moglie e tre figli e la responsabilità dell'istituto universitario di scienze energetiche applicate, di tutto il personale e di tutte le ricchezze in esso custodite tra le quali, la più inestimabile, era il mio famoso fascicolo attorno al quale tante vicende dovevano consumarsi.*

*All'inizio della occupazione tedesca, devo dirlo, non ebbi problemi anzi, dal punto di vista strettamente scientifico e organizzativo, ottenni dal nuovo rettore Raniero Mezzacapo ampie assicurazioni di supporto e di non interferenza sia da parte sua che da parte dell'autorità germanica con cui quel rinnegato era in stretto collegamento per non dire complicità! Inizialmente egli mantenne l'impegno assunto.*

*In quei mesi del quarantatre, il mio timore più grande era quello degli espropri che erano stati perpetrati un po' ovunque in Europa. Ma mi fu garantito che noi dell'istituto non ne avremmo mai subite. Analoghe assicurazioni mi vennero date relativamente ai miei collaboratori i quali ottenni che non sarebbero stati spediti a marcire dietro ai sacchi di sabbia e al filo spinato.*

*In realtà, conoscendo i miei collaboratori, sapevo che mai si sarebbero resi complici della follia nazifascista.*

*Evitai anche di affrontare la questione del mio fascicolo e delle straordinarie scoperte fatte nell'ultimo decennio. E a buon diritto poiché da scienziato conoscevo bene cosa stesse muovendosi nella comunità accademica mondiale in merito*

*agli studi sull'atomo..*

*Gli studi tedeschi e statunitensi, anche grazie ad alcune incomplete ma utili relazioni dell'OVRA, avevano consentito a me e al personale dell'istituto di integrare in modo definitivo e rivoluzionario le ricerche sulla energia atomica tedesca. È risaputo che i miei studi teorici, se rivelati al momento opportuno, avrebbero potuto mutare il corso della guerra a favore della Germania. Per tale ragione avevo deciso di limitare intenzionalmente la diffusione e la condivisione delle informazioni in mio possesso anche e soprattutto all'interno del mio istituto dove non erano rari, duole dirlo, i sostenitori del nuovo regime. Unici depositari del segreto erano così l'insostituibile collaboratore di sempre Ferdinando Pezzoli e soprattutto l'eroico Luigino Soccorso: vera e propria mente di genio, di profondissima cultura scientifica ed ancora più solida conoscenza umanistica al punto da essere da noi canzonato col nomignolo di Leonardino.*

*Noi tre eravamo gli artefici e i custodi di questo prodigioso studio teorico chiamato "fascicolo Deodati" dai cui calcoli risultava la concreta possibilità di produrre enormi quantità di energia dalla reazione innescata dal radio e berillio sull'uranio.*

*Lo studio si spingeva ben oltre sconfinando nelle possibili applicazioni civili di questa energia fino a che non ci accorgemmo di avere spezzato il settimo sigillo dell'apocalisse. Ci rendemmo conto di essere di molti passi avanti rispetto ai colleghi tedeschi che indagavano la stessa materia a fini bellici. Capimmo che la energia prodotta dall'atomo poteva, se inserita in un ordigno, distruggere una intera città in pochi secondi.*

*Parlando con un collega d'oltralpe ricordo che esternò tutta la sua delusione nei confronti del rallentamento imposto dal Fuhrer alla comunità scientifica tedesca relativamente agli studi sull'atomo. La vulgata voleva che il tiranno germanico avesse sognato il fallimento delle cosiddette armi segrete*



decidendo di metterne da parte l'attuazione.

«La scienza oggi fa scandire il proprio ritmo dai presagi di un visionario» si era in segreto rammaricato un vecchio luminare amico mio.

Ma da ciò che emerse compresi quanto avanzati fossero gli studi teorici germanici ma anche quanto, i nostri potessero colmarne alcune gravi lacune.

Intendiamoci erano calcoli teorici con sperimentazioni estremamente limitate. Ma dati in mano ai nostri analoghi in Germania, avrebbero certo consentito loro di fare un balzo tecnologico di alcuni anni. Il che avrebbe capovolto le sorti belliche.

Nel cuore della ingenerosa Italia si era compiuta una rivoluzione e lo sapevamo solo in tre. Certo pubblicare quegli studi avrebbe costituito per noi la fortuna materiale.

Ma immaginare la produzione di decine di queste armi ci fece comprendere di avere tra le mani il destino della guerra. Dio aveva voluto che ognuno di noi, fortunatamente, fosse antifascista e aspettasse con trepidazione la caduta della dittatura.

Fu per questa ragione etica e politica che decidemmo di divulgare le nostre scoperte solo alla fine del conflitto e solo a forze democratiche e coscienti.

Ci vincolammo tutti e tre con solenne giuramento. Solo una amicizia di vecchia data e una dedizione reciproca non comune ci avevano resi sereni e fiduciosi l'uno dell'altro. All'insaputa di tutti, finanziammo la costruzione di una stanza privata dotata di doppie pareti nei sotterranei del nostro istituto.

In accordo con il direttore amministrativo dell'ateneo, ottenni di adibirli a magazzino personale e infermeria. In una di queste doppie pareti celammo così una cassaforte con tre combinazioni. Ingenuamente credemmo di avere messo al sicuro il frutto sconvolgente delle nostre scoperte.

Non andò così. Dopo una prima fase conciliante del nuovo rettorato, mano a mano che in città iniziava a palesarsi

l'azione dei primi gruppi partigiani, il clima si era fatto progressivamente più teso. Anche nei confronti di noi scienziati.

Me ne ero reso ben conto verso il gennaio del novecentoquarantaquattro quando tutti noi direttori degli istituti universitari. Fummo convocati dal rettore nel suo ufficio e qui trovammo un giovane e sinistro ufficiale delle SS che ci chiese informazioni sulla natura dei nostri istituti, l'inventario di macchinari, materiali e la stesura di una relazione sulle nostre ricerche più avanzate con particolare attenzione alle applicazioni militari. Quando uscii da quell'incontro ebbi la netta sensazione di essere stato tradito. Non ero ancora entrato nella Resistenza né, tanto meno allora, pensavo che vi avrei mai aderito, eppure vivevo già nel clima di perenne timore e cospirazione del fuggiasco braccato.

Al tempo però le mie preoccupazioni accademiche erano surclassate dall'angoscia per la mia famiglia.

In città scarseggiava un po' tutto, il mercato nero si diffondeva e anche chi come me aveva beneficiato di una relativa abbondanza, cominciava a sentire i morsi della fame. Ricordo quando portavo di sera a casa le razioni passateci dall'università per unirle a ciò che la mia cara moglie riusciva a trovare al mercato nero vendendo alcune nostre preziose suppellettili. Era un desinare triste. Così un giorno decisi che la mia famiglia sarebbe dovuta andare nella nostra casa di campagna di Santa Caterina dove, al contrario che in città, v'era abbondanza di tutto e nessun pericolo di rimanere vittima dei bombardamenti alleati. Mandai via con mia moglie la figlia Iliana e il mio terzo genito Fabio. Più complessa la situazione del primogenito Marcello perché, pur avendo un permesso di studio, era anche nella classe di chiamata alle armi dell'esercito della Repubblica Sociale.

In quell'inizio del 1944 la situazione non era ancora grave ma mano a mano che gli Americani premevano da sud, il bisogno di uomini si faceva sempre più pressante. Non solo: il bisogno

del Duce di controbilanciare l'insorgenza patriottica e di mitigare il proprio ruolo di marionetta nelle mani di Hitler, imponevano la formazione di un esercito repubblicano. Era qualcosa che si percepiva nell'aria, negli accenni sempre più frequenti da parte dei fascisti a proposito del bisogno di un nuovo risorgimento. Ciò si manifestò prima nei manifesti di chiamata alle armi poi nei posti di blocco e negli arruolamenti forzati. Fortunatamente riuscii a far superare indenne a mio figlio quella prima fase: approfittando dei privilegi del mio istituto avevo ottenuto dal nostro direttore amministrativo l'assunzione di Marcello quale assistente nella piccola infermeria creata da poco e, lo confesso, a bella posta. Era laureando in medicina e aveva titolo per farlo. Ciò valse a sottrarlo alla prima chiamata alle armi.

Ma per salvarlo definitivamente avevo bisogno dell'avvallo del rettore per una vera e propria assunzione come medico di ruolo. Assunzione che, mi resi conto, non avrei mai ottenuta senza vendere l'anima al diavolo.

Durante un incontro in rettorato con Mezzacapo e la onnipotente SS, davanti alla insoddisfacente esposizione delle ricerche condotte nel mio istituto, distinsi chiaro il sospetto e l'ira nei loro occhi.

Il rettore stringendomi la mano con il suo untuoso fare da rinnegato mi disse:

«Confidiamo che la prossima relazione sarà più completa. Sappiamo che il suo gruppo sta conducendo studi notevoli. Colgo anche l'occasione per complimentarmi con lei e suo figlio. La piccola infermeria dell'istituto sta diventando un vero e proprio ospedale. Apprezziamo i vostri sforzi a favore della pubblica salute».

Benché raggelato, abbozzai un sorriso di circostanza ma capii di non essere più al centro di una zona franca. Forse il rettore e le autorità germaniche sapevano sul mio istituto molto di più di quello che credevo.

*Benché il fronte fosse ancora lontano, le azioni di questa*

*indefinita realtà chiamata Resistenza, si moltiplicavano proporzionalmente alla durezza dei nazifascisti. Una durezza così soffocante da arrivare sino al cuore del mio istituto. Me ne resi conto a maggior ragione quando il buon Raffaello Baroncini, direttore amministrativo dell'ateneo, mi disse privatamente di usare il telefono con maggiore parsimonia: «E non per ragioni di contenimento della spesa» aveva aggiunto con aria complice. Capii che tutti noi eravamo sotto controllo e che il mio Marcello era come non mai in pericolo. Spettava a me scegliere se infrangere un giuramento consegnando il fascicolo ai tedeschi oppure cercare l'unica alternativa possibile cioè la fuga al di là delle lontane linee americane.*

*Parlai più e più volte con i miei aiuti fidati di questa opportunità ma non si andò mai oltre alla teoria. Eravamo indignati soprattutto contro il rettore che anteponeva la propria ferale ideologia alla scienza e aggiungo anche all'onore di patria. Mano a mano che passavano le settimane, in noi si consolidava la convinzione di opporre una qualche forma di Resistenza. Ma quale? talvolta mi sollevavo da quei cupi pensieri convincendomi che il sospetto nei miei confronti forse generico. Avvalorava questa ipotesi il fatto che nessuno fosse venuto mai a perquisire l'istituto né ha fare domande specifiche sulle nostre ricerche. Ciò mi tranquillizzava ma una nuova, tragica circostanza doveva determinare un ulteriore rivoluzionamento delle cose relative alla mia famiglia e, di conseguenza, delle mie decisioni più generali. Ma devo fare un preambolo.*

*Nella zona rurale di Santa Caterina, ove la mia famiglia era sfollata, agiva il gruppo partigiano comunista del cosiddetto Negus. Lo chiamavano così perché era un perseguitato, ex Ardito del Popolo, che aveva fatto anche la campagna d'Africa, ma dalla parte dei negri. Era, a sentire i contadini della zona, un coraggioso ma fin troppo sbrigativo guerrigliero. Dopo l'otto settembre aveva organizzato un gruppo armandolo*

*con fucili e pistole portate con sé addirittura dall’Africa dio sa come. Con queste aveva assaltato un deposito militare lasciato privo di sorveglianza nell’incertezza dell’armistizio. Ingente il bottino di mitragliatrici da campo, granate, esplosivi per non parlare di fucili e munizioni. I suoi uomini erano decine e si incontravano secondo ordini prestabiliti in certe zone dove erano sepolte le armi. Quindi andavano ad attaccare le colonne di rifornimento tedesche o le case del fascio locali. Doveva essere aprile direi verso il diciotto e nei pressi di Santa Caterina venne fatto saltare un blindato di scorta e due camion pieni di carburante. Morì una tedesco nell’azione. Il giorno dopo, per un raggio di un chilometro, tutti i civili vennero prelevati e allineati lungo un fossato. Tra i civili v’era anche la mia famiglia. Fortuna aveva voluto che in quel momento stesse passando, credo, il podestà del paese vicino. Non saprei dire per quale ragione, forse per umanità o rimorso, ma convinse i tedeschi a fare rientrare l’ordine di decimazione. Dopo quella circostanza però mi resi conto che la campagna non era più una zona sicura.*

*Ciò, unitamente a una maggiore disponibilità di cibo prodotta dall’afflusso di contadini profughi con animali al seguito, mi fece organizzare il ritorno dei miei cari.*

*La nostra città, nei piani del duce, doveva essere un esempio di ordine, organizzazione e collaborazione tra alleati italo tedeschi. Qui stupri e saccheggi erano meno tollerati dagli stessi invasori. Si cercava, almeno in quei mesi, il supporto della popolazione. Supporto che venne meno quando apparve chiaro che gli italiani avevano scelto la Resistenza e la libertà. La città intanto pullulava di profughi. Le condizioni igieniche al limite del collasso. Casa nostra era stata divisa con la famiglia sfollata della Nerina Biavati il cui marito, amico mio, era morto in Albania. Erano care e degne persone e nella tristezza generale ci fummo di reciproco conforto. Ci riunivamo tutti di sera nel nostro salotto: c’erano i miei due figli maschi, la Iliana e le tre figlie di Nerina. Era il nostro*

*piccolo circolo privato in cui Fabio insegnava a ballare il jazz alle nostre ospiti un po' facendo ingelosire la Iliana che si considerava la maestra di ballo ufficiale della famiglia. Sospetto però che in quel puntiglio vi fosse la malinconia perché avrebbe voluto ballare col suo fidanzato Bruno che invece era in quel momento a Roma a coprire come giornalista gli scontri nel basso Lazio.*

*Si andò avanti così per qualche tempo, come sospesi, finché non iniziò a serpeggiare in città la notizia della caduta di Roma. Fu allora che ebbi modo di vedere cambiare radicalmente l'atteggiamento delle autorità occupanti e in particolare dei fascisti.*

*Una mattina fui convocato in rettorato e questa volta oltre alla giovane SS vidi un volto purtroppo ben conosciuto: era Hans Baumann un mediocre scienziatucolo. Membro di svariate commissioni. Una di quelle persone che sanno nulla ma conoscono tutti specialmente se potenti. Nella sua fiammeggiante divisa tedesca mi si fece incontro con una affabilità che trovai eccessiva. La sua presenza mi spaventò più di quella della SS dallo sguardo crudele. Non oltre un anno prima, Baumann era stato incaricato dal governo tedesco di stilare una relazione sull'avanzamento del lavoro che stavano conducendo nel mio istituto. Come dicevo non era un mistero ciò che si faceva. Un qualche collega tedesco doveva avere aggiornato il Baumann sui nostri progressi. Forse magnificandoli oltre misura. E infatti quella mattina Baumann a bruciapelo aveva fatto domande specifiche sui miei studi. Il tono era stato quello del gendarme, non del collega. Il mio vantaggio su di lui era la sua incompetenza e gli diedi così notizie specifiche ma poco aggiornate. Parve esserne relativamente soddisfatto e con lui il rettore. Mi annunciarono, infine, che nell'arco di un paio di mesi il tedesco sarebbe stato trasferito nella nostra città con la carica di referente alleato all'interno dell'istituto.*

*Con garbo mi si annunciava la assunzione di una spia con*

*tanto di approvazione da parte delle retture. Capii che sarebbe stato molto difficile per me dimostrare che i nostri progressi erano stati scarsi come avevo detto. A maggior ragione considerando la vicinanza con alcuni colleghi che sapevo essere ampiamente compromessi con il regime. Persone quali il giovane Paride Ferri un tempo mio allievo prediletto e ora entusiasta capobanda della brigata nera cittadina sempre più assente per ragioni di “servizio”. Sapevo che il suo sogno era diventare mio braccio destro quando non sostituirmi. Con siffatto aspirante, con siffatto rettore e con una spia della forza occupante nel mio istituto, non potevo sperare di nascondere troppo a lungo il segreto custodito da me e dai miei collaboratori. Si doveva agire.*

Chiusi il libro dopo avere piegato l'angolo dell'ultima pagina letta. Il silenzio avvolgeva la tavernetta riadattata a monolocale in cui vivevo. Al piano di sopra i miei genitori probabilmente dormivano, il rumore della strada era un'impercettibile sottofondo attenuato dai palazzi che, come muraglia efficace, difendevano la strada privata in cui vivevo. Il sonno cominciava a prendermi.

Gli occhi mi si chiusero placidamente come non accadeva da tempo. Per la prima volta, forse da anni, mi addormentavo sperando che il giorno successivo giungesse in fretta.

Dall'automobile scese un basso ometto infagottato in un cappotto scomodo benché di marca. Aveva l'aria di chi dissimula disponibilità nutrendo invece fastidio. Vicino a lui una donna con un abito giovanile inadatto alla sua età anagrafica, stava inviando un messaggio con il telefono. Il pollice veloce e nervoso tradiva un'indole impaziente ed umorale. L'indole di chi l'ha sempre avuta vinta perché non c'era mai stato nulla da conquistare. L'uomo aprì la portiera aiutando una anziana a scendere dall'auto di rappresentanza chiamata per l'occasione. Fu una operazione difficoltosa.